

Il mercato del lavoro da crisi a crisi (1929-2008): una debolezza di lungo periodo?

Luca Mocarelli | Università degli Studi di Milano Bicocca

ROMA – ISTAT
12 OTTOBRE 2016

CONVEGNO SCIENTIFICO
ELEMENTI STORICO ECONOMICI DELLA STATISTICA
NELLA SOCIETÀ ITALIANA NEL LUNGO PERIODO

Il mercato del lavoro: un mercato peculiare

Il mercato del lavoro non è un mercato come gli altri, essendo molto lontano dai criteri che definiscono il mercato competitivo di concorrenza perfetta come luogo dello scambio dove domanda e offerta si incontrano e si forma il prezzo delle merci e dei fattori. Il mercato del lavoro infatti non può essere ritenuto un mercato competitivo perché:

- non c'è libero scambio (per il lavoratore non esiste la possibilità di scegliere liberamente se lavorare o no)
- la relazione tra imprenditori e lavoratori è di natura sociale molto più che economica
- il prezzo associato con il bene trattato, la forza lavoro, non è in grado di svolgere funzioni che rendano trasparente il mercato perché le variazioni nei salari non possono eliminare la disoccupazione

- Inoltre il mercato del lavoro non è una realtà unitaria ma appare segmentato, in relazione soprattutto allo stato delle diverse tecnologie in uso
- In particolare la dual labour market theory postula un mercato separato in due settori con regole e caratteristiche diverse
- Il settore primario appare contraddistinto da alti salari, stabilità d'impiego e buone condizioni di lavoro mentre quello secondario è caratterizzato da bassi salari, incertezza dell'occupazione con un elevato turnover, cattive condizioni di lavoro
- Ma la notevole segmentazione del mercato del lavoro non dipende solo dalla tecnologia visto che ci sono profonde differenze anche per quanto riguarda livelli di tutela, genere e contesti territoriali

Il mercato del lavoro nelle grandi crisi: la disoccupazione

Per la crisi 1929 occorre riferirsi a stime compiute incrociando le fonti disponibili. Piva e Toniolo propongono per il 1932, anno di picco della crisi, una disoccupazione industriale intorno alle 750.000 unità e quindi poco più del 15% (4,6 milioni nell'industria). Per la crisi del 2008 i dati sono molto più copiosi e evidenziano un impatto sulla disoccupazione di più lunga durata.

Negli anni trenta si è verificata una ripresa degli occupati dell'industria già a partire dal 1933, mentre nella recente crisi l'apice della disoccupazione (12,7%) è stato raggiunto sei anni dopo il crollo delle borse. Oggi siamo intorno all'11,5%, un valore comunque ancora quasi doppio rispetto al 2008 (6,7%).

Perché nel 1929 la ripresa è più rapida?

- Forse perché è una crisi meno grave?
- Sembra più plausibile ritenere che ciò dipenda soprattutto dalla arretratezza della nostra economia
- «Non è probabile che in Italia vedremo cifre spettacolari sui disoccupati, così frequenti in paesi industrializzati» perché, essendo un paese dove l'agricoltura aveva ancora un peso rilevante, «i cicli economici tendono a essere smorzati»
- Piva e Toniolo sottolineano il fatto che nel 1936 il 52% della forza lavoro italiana era occupata nelle campagne e nello stesso comparto industriale solo un numero ristretto di lavoratori apparteneva al settore primario

La difficile ripresa del 2008

Ben diversa è stata per l'Italia la profondità della crisi che il crollo del 2008 ha prodotto e di cui sentiamo ancora le conseguenze

La difficoltà della ripresa dipende anche dalle condizioni del mercato del lavoro?

Una ipotesi esplicativa del perdurare della crisi potrebbe essere proprio il deficit competitivo prodotto dal fatto di continuare ad avere, in un mondo ormai profondamente cambiato, un settore secondario del mercato del lavoro molto forte da un lato e una scarsissima flessibilità del settore primario dall'altro
Ma è un dato recente o una debolezza strutturale di lungo periodo?

Siamo un paese dallo sviluppo molto recente

Andamento del PIL e del PIL pro-capite (1861=100)

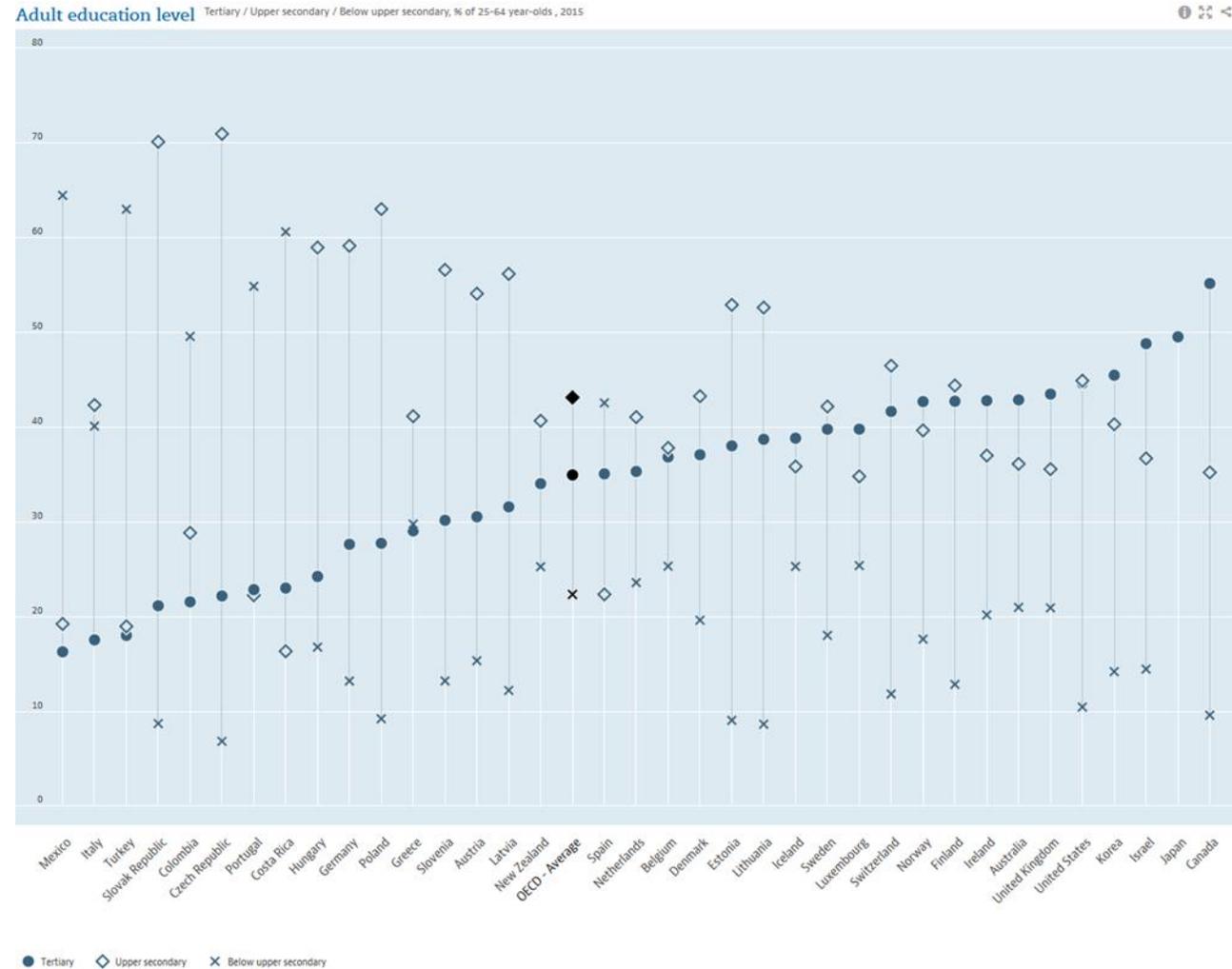
	Pil	Pil pc	Crescita media annua Pil pc
1861	100	100	
1896	131	104	0,8 crescita più bassa
1913	198	140	2,4 boom dell'età giolittiana
1929	271	174	2,2
1938	315	187	1,6
1951	359	196	1,0
1963	719	365	5,8 massima crescita
1973	1249	589	5,5 crescita fortissima
1988	1965	893	3,1

Un «miracolo» poco miracoloso?

Il decollo economico italiano si è concentrato quindi nel breve periodo del “miracolo” che vede triplicare in poco più di vent’anni il Pil pro capite

Tuttavia questa performance sicuramente eccezionale ha nascosto il fatto che la sua capacità di protrarsi nel tempo risultava minata da evidenti limiti alcuni dei quali proprio in ambiti che hanno una stretta relazione con il mercato del lavoro, a cominciare dall’istruzione e dalla formazione del capitale umano

Nel 1951 infatti in Italia i diplomati erano solo il 3,3% della popolazione residente e i laureati l’1% e i due decenni del miracolo hanno ben poco modificato la situazione sancendo un grave ritardo dell’Italia rispetto ai paesi sviluppati visto che nel 1971 i diplomati erano poco più che raddoppiati (6,9) e i laureati erano l’1,8



Un protagonista rimosso del «miracolo»: l'edilizia

Livelli di istruzioni così bassi non hanno inciso particolarmente sulla intensità della crescita per il semplice fatto che si è trattato di un “miracolo” per buona parte low quality

Lo dimostra il peso relevantissimo che ha avuto nel tumultuoso sviluppo di quei decenni un settore ad alta intensità di lavoro poco qualificato come l'edilizia. Tra 1951 e 1962 il settore delle costruzioni ha fatto registrare il più alto saggio medio annuo di variazione del valore aggiunto, tassi medi annui di variazione dell'occupazione più che tripli rispetto a quello industriale.

Anche se si considera l'edilizia in senso più stretto il valore aggiunto se 1951=100 era passato a 285 nel 1963 (manifatturiero 245, industria energetica 256)

Ripensare la *Golden age*

- È stato il grande rilievo assunto da un settore ancora tradizionale come l'edilizia unito al basso costo della forza lavoro a far sì che il «miracolo» italiano abbia prodotto uno sviluppo dal fiato corto?
- Molti lavori recenti insistono sul fatto che in diversi paesi europei la crescita nel periodo della *golden age* sia dipesa molto più dalla affermazione di un settore a più alta produttività, l'industria, rispetto al predominante settore agricolo che non a un aumento della produttività dei singoli settori.
- Così come insistono sul suo carattere del tutto eccezionale creato dal combinarsi del ritardo accumulato nei decenni precedenti con la grande disponibilità di nuova tecnologia da imitare.
- Il risultato sarebbe stato una crescita “estensiva” con un incremento dell'occupazione generato da tipologie di lavoro note, come è evidente nel caso dell'edilizia.

La crescita del pubblico impiego

Mentre una quota significativa del mercato del lavoro continuava ad avere caratteristiche tipiche del settore secondario, bassi salari, elevato turnover, ridotta qualificazione, altre trasformazioni hanno contribuito a creare una situazione per cui anche per mansioni più qualificate si è delineato un mercato del lavoro molto rigido e ben poco competitivo

Il riferimento è in particolare alla crescita dei dipendenti pubblici. I dipendenti dello stato erano infatti meno di un milioni quando è iniziato il miracolo economico, 1,1 milioni nel 1954, 1,6 milioni nel 1966, 1,8 nel 1972. Nel 1980 erano diventati 3,1 milioni per toccare un vertice di 3,5 milioni nel 2009 e ripiegare leggermente a 3,4 l'anno successivo (14,8% della forza lavoro a fronte del 10,6% paesi Ocse)

	Popolazione (milioni) 2010	Tasso di occupazione popolazione 15-64 anni (Fonte OCSE-2010)	Totale popolazione 15-64 anni (milioni)	Totale Occupati tra la popolazione 15-64 anni (milioni)	Dipendenti Pubblici (migliaia)	Dipendenti Pubblici su Totale Occupati 15-64 anni
Australia	21,292,891	72.4%	15,410,877	11,157,475	164,596	1.5%
Austria	8,365,900	71.7%	6,032,316	4,325,170	347,000	8.0%
Belgium	10,600,000	62.0%	7,182,887	4,456,311	840,000	18.8%
Canada	33,689,766	71.5%	23,559,277	16,844,883	2,700,000	16.0%
Czech Republic	10,506,813	65.0%	7,273,947	4,728,066	96,207	2.0%
Denmark	5,461,800	73.4%	3,973,571	2,916,601	724,000	24.8%
Finland	5,325,600	68.3%	3,766,127	2,572,265	562,000	21.8%
France	62,611,900	64.0%	43,045,681	27,549,236	5,200,000	18.9%
Germany	81,851,250	71.2%	58,859,326	41,907,840	4,500,000	10.7%
Greece	11,161,300	59.6%	7,415,897	4,419,875	369,000	8.3%
Hungary	9,992,675	55.4%	6,385,211	3,537,407	760,000	21.5%
Ireland	4,515,500	60.4%	3,020,301	1,824,262	316,000	17.3%
Italy	59,870,100	56.9%	40,334,279	22,950,205	3,400,000	14.8%
Japan	127,551,000	70.1%	91,159,845	63,903,051	3,320,000	5.2%
South Korea	48,332,820	67.4%	33,985,942	22,898,868	1,000,000	4.4%
Mexico	109,610,036	60.4%	73,315,322	44,282,455	4,854,575	11.0%
Netherlands	16,560,000	74.7%	12,126,265	9,058,320	1,000,000	11.0%
New Zealand	4,266,498	72.3%	3,086,277	2,231,378	46,822	2.1%
Norway	4,812,000	75.4%	3,535,607	2,665,848	795,000	29.8%
Poland	38,156,667	59.3%	25,287,639	14,995,570	3,500,000	23.3%
Portugal	10,707,131	65.6%	7,442,762	4,882,452	747,000	15.3%
Slovakia	5,415,501	58.8%	3,573,494	2,101,215	37,000	1.8%
Spain	46,757,900	59.4%	31,014,499	18,422,613	2,582,000	14.0%
Sweden	9,249,200	72.7%	6,704,716	4,874,328	1,125,000	23.1%
Switzerland	7,742,500	78.6%	5,772,398	4,537,105	1,043,000	23.0%
Turkey	74,815,700	46.3%	42,497,903	19,676,529	1,177,749	6.0%
United Kingdom	61,794,000	68.9%	43,856,700	30,217,266	2,075,000	6.9%
United States	307,844,730	66.7%	237,691,209	158,540,036	14,600,000	9.2%

Un progresso senza ali

Certo non sono mancate esperienze in cui il paese è riuscito a essere competitivo in settori innovativi e dove era richiesta manodopera qualificata ma nei casi in questione hanno contato molto le condizioni eccezionali del periodo, l'eredità delle scelte compiute nel ventennio fascista e un intervento dello stato in campo industriale senza precedenti.

Si è delineata quindi un'economia che correva molto ma che appariva caratterizzata dall'indiscusso primato della meccanica, dal ritardo dei servizi, dalla centralità dell'impresa pubblica (sia in settori ritenuti strategici sia per superare i fallimenti del mercato).

Gli anni Settanta e Ottanta

- A partire dagli anni settanta il quadro è cambiato, sia sul piano internazionale dove il primo shock petrolifero si è accompagnato alla crisi del paradigma fordista, sia all'interno, dove la decisa implementazione del welfare state ha portato a un disavanzo strutturale nel bilancio dello stato, a una fortissima inflazione, all'esplosione del debito pubblico, al diffondersi della convinzione della gratuità diffusa delle prestazioni pubbliche
- La ripresa degli anni ottanta, anche in termini di PIL pc, doveva rivelarsi del tutto illusoria perché avvenuta in assenza degli ormai ineludibili cambiamenti strutturali. Mentre l'industria restava ancorata alla meccanica e al made in Italy, la necessaria modernizzazione dei servizi arrancava, basta pensare alle infrastrutture, e soprattutto era ormai chiaro come la sfida nei settori allora più innovativi, come la chimica e l'elettronica, fosse persa.

E il mercato del lavoro?

Quanto accaduto al mercato del lavoro riflette ancora una volta molto bene le difficoltà nell'arrivare a una reale modernizzazione del paese

Da un lato infatti il mercato secondario continuava a restare molto ampio perché non si può ignorare come il dato industrialmente più rilevante di quel periodo, l'esplosione dei distretti industriali e del made in Italy, sia dipeso anche dall'impiego di manodopera con ben poche tutele e in diversi casi dall'autosfruttamento dei lavoratori e delle loro famiglie

È il caso in particolare delle numerosissime microimprese artigiane tra 0 e 19 addetti spesso arretrate e labour intensive che utilizzavano quasi sempre forza lavoro priva di copertura mutualistica e previdenziale e al di fuori di qualsiasi tutela

Il lavoro ipertutelato

- La grande impresa e il settore pubblico subivano invece le conseguenze di accordi frutto della stagione fortemente conflittuale a cavallo tra anni sessanta e settanta che avevano finito per slegare gli andamenti salariali dalla produttività (basti pensare ad esempio agli scatti stipendiali legati alla semplice anzianità)
- Si è di fatto affermata una legislazione fortemente garantista incentrata sui valori dell'eguaglianza della retribuzione e della stabilità del posto di lavoro
- Un risultato che non deve sorprendere perché le due grandi forze che hanno dominato il primo cinquantennio di vita dell'Italia repubblicana, la democrazia cristiana e il partito comunista, erano, per motivi diversi diffidenti quando non ostili all'economia di mercato
- Eloquentemente è stato il fatto che proprio a partire dal 1973 si è accentuato il processo già in atto della diminuzione delle ore lavorate rispetto a quanto stava accadendo negli Stati Uniti

La resa dei conti

Gli anni Novanta oltre a essere segnati nella fase iniziale da una crisi molto dura fanno anche registrare cambiamenti epocali: dalla fine dello stato imprenditore e della specializzazione bancaria alla introduzione di maggiore concorrenza con l'antitrust e alla entrata nell'euro

Ma soprattutto inizia nel 1990 una fase caratterizzata da tassi di crescita del PIL costantemente inferiori (tranne che nel 1995) alla media europea e da una persistente stagnazione della produttività del lavoro. Il paese si trova nel guado di una trasformazione incompleta perché si riducono le rigidità su un mercato solo quello del lavoro senza aumentare la contendibilità degli altri

Il mercato del lavoro: una modernizzazione incompiuta

Il mercato del lavoro è interessato da numerosi interventi che vanno in direzione della creazione di una maggiore flessibilità:

- Introduzione di nuovi contratti (interinali, collaborazione continuativa e a progetto, lavoro a chiamata, ripartito ecc.)
- Meccanismi di carriera meno legati all'anzianità
- Progetto della formazione permanente

Quali risultati?

Indubbiamente una maggiore flessibilità ma anche:

- Dicotomia tra chi è garantito e chi è senza tutele
- La possibilità di assumere manodopera a basso costo produce effetti negativi sulla formazione e l'impiego di capitale umano